

Per un'antropologia materialista e rivoluzionaria

Don Kalb, *Value and Worthlessness. The Rise of the Populist Right and Other Disruptions in the Anthropology of Capitalism*, Berghahn, New York/Oxford, 2025, pp. 402.

Parole chiave

Antropologia marxista, antropologia del capitalismo, doppia svalorizzazione

Carlo Capello è professore associato di Antropologia Culturale nel Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Torino (carlo.capello@unito.it)

Don Kalb è uno di quegli autori la cui forza deriva dalla profondità e dalla coerenza teorica, a cui si aggiunge nel suo caso una verve polemica e ironica che rende sempre stimolante la lettura dei suoi lavori. Qualità che ne hanno fatto negli anni una delle colonne portanti dell'antropologia critica e materialista, anche nel suo ruolo di fondatore di una delle più importanti riviste del settore, *Focaal*. L'antropologia di Kalb, che trova piena espressione in questa ampia raccolta dei suoi saggi e articoli migliori, è fondata su una solida prospettiva marxista (con forti tendenze trozkiste), incentrata su una pratica etnografica *at home*, europeista e strettamente connessa alla corrente della *political economic anthropology* capitanata da Eric Wolf, in opposizione a ogni forma di idealismo culturale.

Del resto, come sottolinea lo stesso Kalb nelle note autobiografiche che introducono il volume, la maggior parte delle ricerche antropologiche attuali rientrano all'interno di queste due categorie, configurandosi come ricerche condotte in contesti euro-americi e con un'ispirazione materialista, di critica all'economia politica capitalista. Eppure, continua Kalb, queste ricerche, nonostante la loro importanza anche politica, tendono ad attrarre meno riconoscimento e interesse rispetto a presunte svolte come quella ontologica capitanata da Viveiros de Castro, o rispetto all'antropologia morale. Correnti teoriche che, dal punto di vista materialista di Kalb, testimoniano più che altro che le derive idealistiche sono un rischio costante all'interno della nostra disciplina.

A un'antropologia dedita solo allo studio delle culture come totalità espressive, intese à la Geertz come "ragnatele di significati" (*webs of meaning*), il nostro autore contrappone una ricerca, in dialogo con la sociologia e la storia, incentrata sull'indagine delle "webs of life" in tutta la loro complessità e contraddittorietà, e basata sulla ricostruzione delle "*hidden histories*", le storie minime, invisibilizzate in cui concretamente si articolano il personale e il collettivo, il sociale e l'economico. Pertanto, afferma Kalb, *Value and Worthlessness* si presenta come "a contribution to an interdisciplinary Marxist anthropology of the present" (p. 3). Un'antropologia del capitalismo, dunque, perché, afferma con forza, "non c'è più un al di fuori del capitale": tutte le nostre vite sono coinvolte – e stravolte – da quel "set of social relationship" che sono il capitale e il capitalismo, la "società del capitale".

Se dunque è spesso l'antropologia idealista a essere al centro della scena, non si può non riconoscere l'importanza e il bisogno di un approccio antropologico al capitalismo contemporaneo, al cui sviluppo Kalb fornisce preziose indicazioni teoriche, metodologiche ed etnografiche. È proprio in relazione alle mie personali ricerche etnografiche sul tardo-capitalismo nella sua manifestazione forse più problematica, la disoccupazione (Capello 2020), che già diversi anni fa ho avuto modo di conoscere e confrontarmi con le ricerche di Don Kalb, attingendo alle sue preziose riflessioni sulla classe sociale (Carrier, Kalb 2015), sul lavoro-valore e sulla svalorizzazione delle classi subalterne (riprese anche in

questo volume), che così bene si attanagliano anche alla realtà delle periferie torinesi da me indagate etnograficamente. Grandi erano quindi le mie aspettative per questo libro, *Value and Worthlessness*, che rappresenta una summa del lavoro ultradecennale dell'autore. Anche per via del suo ruolo di alfiere di quell'antropologia marxista della società euro-americana di cui si diceva, infatti, Kalb ha pubblicato soprattutto saggi e curato un numero significativo di libri collettivi, come stimolo alla ricerca e alla riflessione di gruppo. Molti di quei lavori trovano ora una sede più stabile nel presente volume, che dunque spazia dalle discussioni antropologiche sulla nozione di valore, alla problematica dell'ascesa del populismo di destra, fino a interventi più teorici sulla finanza, la moneta e la teoria del valore-lavoro e del lavoro-valore in Marx. Nella loro varietà (forse effettivamente un po' troppo ampia), i vari capitoli del volume, che si presenta a un tempo come un manifesto teorico e una cassetta degli attrezzi concettuali, sono però legati da un filo rosso: la critica militante, di impianto marxista e trotskista, ma antropologicamente fondata, al dominio della legge del valore, quella logica spietata del capitale che, tendendo esclusivamente alla propria crescita, si insinua e condiziona ormai ogni linea e nodo della nostra "rete della vita". "Insidious capital" è l'efficace espressione usata da Kalb per descrivere questa egemonia vitale, che l'antropologia non può e non deve aggirare, magari rifugiandosi nelle alte sfere del simbolico e dell'ontologia.

Nei capitoli più etnografici del volume, dedicati alle sue ricerche nella comunità operaia di Eindhoven (dove Donatus è nato e cresciuto, *by the way*), al posizionamento politico degli operai nella Polonia post-socialista, così come alle sue più recenti indagini sulla ideologia della middle-class in Romania, si vede bene all'opera la metodologia critica di Kalb. Un metodo che passa attraverso la ricostruzione delle "storie nascoste" dietro la storiografia ufficiale e le retoriche delle classi dominanti. Grazie all'ascolto delle narrazioni personali dei suoi interlocutori, a emergere sono le concrete articolazioni attraverso cui le esperienze soggettive – anche minime – sono condizionate dalla logica del capitale e dalle contraddizioni politico-economiche che ne derivano. Le ricerche sulla comunità operaia a Eindhoven, per esempio, mostrano

non solo la forza egemonica della Philips all'interno della realtà locale, ma anche come il dominio aziendale abbia fatto leva su un familismo flessibile, fortemente patriarcale che ha sostenuto la pace sociale sminuendo il lavoro produttivo e riproduttivo femminile: non a caso, la sua interlocutrice, Maria, finisce per confessargli di sentire se stessa e la sua storia come senza valore a causa del doppio dominio di classe e di genere. Una doppia svalorizzazione, a un tempo economica e sociale, che lo studioso ritrova anche tra gli operai polacchi, un tempo avanguardia nella lotta contro il regime socialista e ora vittime delle continue crisi economiche post-socialiste. La doppia svalorizzazione non è una semplice faccenda simbolica o di status, ponendosi invece come l'altra faccia della valorizzazione del capitale: la squalificazione sociale delle classi operaie e subalterne è espressione delle più ampie dinamiche di espropriazione proprie del capitalismo, un meccanismo insieme politico e simbolico che permette e legittima lo sfruttamento, sia questo fondato sulla fabbrica e sulla stabilità fordista, come nel caso di Eindhoven, o rimandi all'insicurezza dei lavoratori nel post-socialismo neoliberista.

D'altra parte, l'attenta ricostruzione di Kalb permette di comprendere come questa doppia svalorizzazione sia all'origine del populismo di destra, della crescita del consenso presso le classi lavoratrici per i movimenti sovranisti e xenofobi. Nel caso polacco, il populismo di destra è una risposta, per quanto contraddittoria, alla rapidità del cambiamento, alle disfunzioni della nuova economia, alla corruzione endemica e, soprattutto, al disprezzo da parte delle élites, economiche e intellettuali. Dinamiche che vanno ben al di là del caso etnografico, rappresentando una delle linee di faglia della politica contemporanea, e che ho ritrovato io stesso tra i disoccupati e i lavoratori in difficoltà nelle periferie di Torino. In questa prospettiva più ampia, possiamo dire di trovarci di fronte a un contro-movimento – seguendo la lettura di Polanyi – alla seconda “grande trasformazione” dovuta al dominio politico-economico del neoliberismo.

La svalorizzazione ha un'evidente relazione con la classe sociale. Classe che, ci ricorda lo studioso, non ha affatto perso di importanza nel presente. Sebbene nascosta – per esempio dietro alle retoriche

nazionaliste (Kalb, Halmai 2011) – continua a influenzare le nostre esistenze, perché è il rapporto fondamentale all’interno di quell’insieme di relazioni che costituisce il capitalismo: “The essential relationship that enables capital to function as capital is one called class (...). The relationship between private property and propertylessness” (p. 20). D’altro canto, la prospettiva antropologica ci rammenta che la *propertylessness* non va intesa solo in termini strettamente economici, perché il rapporto di classe coinvolge tanto la riproduzione quanto la produzione, rimandando al contempo alla sfera culturale, sociale e politica. È una nozione di classe sociale più ampia quella proposta e utilizzata da Kalb, in cui la svalorizzazione, che può vedersi anche come violenza simbolica nei termini di Bourdieu, ha un peso tutt’altro che secondario, come dimostrano le operaie olandesi e i lavoratori polacchi.

L’articolata argomentazione a favore di un’antropologia e di un’etnografia marxiste, che facciano propri rielaborandoli gli strumenti concettuali della critica dell’economia politica, spiega allora l’accesa critica, già evocata all’inizio, con l’antropologia dominante, *mainstream*. Quest’ultima, postasi sotto le insegne del simbolico e fattasi studio dei valori (anziché della legge del valore), appare non solo idealistica, ma financo ideologica, un riflesso di certe tendenze proprie del tardo-capitalismo neoliberista e possibile rifugio di fronte alle tensioni del presente: la rinnovata centralità del concetto di cultura come totalità espressiva, nella cosiddetta svolta ontologica, con i suoi mondi culturali chiusi e nettamente distinti, è facilmente riconducibile alle *culture wars* e alle *identity politics* che contrassegnano il panorama contemporaneo, in cui come affermano acutamente Jean e John Comaroff (2019) l’identità-logia sembra aver preso il posto dell’ideologia; analogamente, David Graeber, pur con tutta l’importanza delle sue indagini sul debito e sulla democrazia assembleare che Kalb volentieri gli riconosce, può essere criticato per la mancata attenzione per i rapporti di produzione e la legge del valore capitalista, così come per un certo volontarismo piuttosto ottimistico che, nota Kalb, ha del resto caratterizzato anche i migliori movimenti di sinistra degli ultimi decenni, tra cui il movimento Occupy Wall Street, di cui proprio l’antropologo anarchico è

stato uno degli intellettuali di riferimento. Il nostro autore, del resto, arriva a criticare anche un venerato antenato come Marcel Mauss, la cui teoria del dono gli appare non solo debole concettualmente – priva tra l'altro di vera esperienza etnografica –, ma soprattutto tendenzialmente conservatrice: il *Saggio sul dono* è letto come una risposta, sulla linea di Durkheim, alla rivoluzione sovietica, che finisce per proporre soluzioni economiche corporativiste. A Mauss, così spesso idealizzato dall'antropologia militante e da una certa sinistra, Kalb contrappone il pensiero e la prassi di Trotzki, vero etnografo della rivoluzione e antropologo delle contraddizioni del capitalismo.

Infine, nel capitolo che chiude il volume, il nostro autore mostra criticamente come la recente ascesa dell'antropologia morale o dell'etica, oltre a presentare problematiche derivate individualistiche, può essere vista essenzialmente come espressione delle ansie e delle insicurezze morali, così come della buona volontà, della *middle-class* euro-americana. Non tanto, o almeno non solo, ai valori (al plurale) dovrebbe guardare l'antropologia, afferma Kalb, ma anche e soprattutto al valore, nella sua triplice incarnazione di valore d'uso – il cui spettro semantico va però ampliato antropologicamente –, valore di scambio e plusvalore, se vogliamo veramente comprendere il presente e le sue contraddizioni. Non è con l'etica, bensì con la lotta politica, aggiungerei, che si possono cambiare le storture del capitalismo globale.

È raro e prezioso trovare un autore con cui si è così d'accordo, un libro di cui si condivide la maggior parte delle idee e delle argomentazioni. Io sarei, a dire il vero, meno critico nei confronti di Marcel Mauss, i cui contributi anche quando imperfetti restano sempre stimolanti, anche a distanza di un secolo. E sicuramente meno polemico verso Graeber, il cui volontarismo politico – che rimanda alla profonda intuizione che, poiché la società è una nostra costruzione, possiamo allora disfarla e cambiarla in meglio – può, peraltro, leggersi anche in termini gramsciani. È d'altro canto più che giusta l'osservazione di Kalb secondo cui l'antropologia dovrebbe indagare soprattutto le “webs of life” non solo le “webs of meaning”. È però produttivo contrapporre le due dimensioni e i due approcci, come talvolta sembra egli fare, forse

trascinato dalla sua *vis* polemica? Non è forse vero che ciò che dovrebbe fare la nostra disciplina è cogliere e far emergere le connessioni, le relazioni significative, a volte causali, più spesso espressive, tra le due “ragnatele”? E non è del resto esattamente questo che fa Kalb rispetto al familismo e al patriarcato operaio a Eindhoven o nell’indagare il nesso tra la “doppia squalificazione” e il successo delle forze di destra?

Ha però sicuramente ragione Kalb nel rivendicare più riconoscimento per gli approcci materialisti e storici, più spazio per l’antropologia marxista, soprattutto. Se, come acutamente egli afferma, l’antropologia non è che “a peculiar and somewhat unreliable corner of the historical Left” (p. 236), è tempo, nell’una e nell’altra, di rinnovare le nostre radici rivoluzionarie.

Riferimenti bibliografici

Capello, C.

2020, *Ai margini del lavoro. Un’antropologia della disoccupazione a Torino*, Ombre corte, Verona.

Carrier, J., Kalb, D. (a cura di)

2015, *Anthropology of Class*, Cambridge University Press, Cambridge.

Comaroff, J., Comaroff, J. L.

2019, *Teoria dal sud del mondo*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Kalb D., Halmay, G. (a cura di)

2011, *Headlines of Nation, Subtexts of Class*, Berghahn, New York/Oxford.